

ENRICO TOTI



Iconografia di un Eroe

di Angelo Pinci

La storia del monumento e delle polemiche sulla nudità dell'eroe, si può sintetizzare con un articolo del famoso scrittore e gionalista Ugo Ojetti, che nel febbraio 1922 su "Il Corriere della Sera", così scriveva:

«Il concorso pel monumento a Enrico Toti ha avuto una storia lunga, si può dire quanto la guerra: prima un incarico diretto a Domenico Trentacoste che lo rifiutò; poi la scelta d'un bozzetto del triestino Selva, uno dei pochi scultori giovani che sappia di quanta architettura è fatta la scultura; infine, un libero concorso concluso da una limpida relazione di Carlo Tridenti che, a nome del giurì, dava la palma e, quel che più importa, l'incarico dell'esecuzione allo scultore Arturo Dazzi: spesa trentamila lire. Da allora la polemica tornò a divampare con molta fiamma e più fumo. Si discuteva del merito dei concorrenti caduti, e si discuteva dell'opportunità di rappresentare nudo Enrico Toti come aveva fatto il Dazzi.

La prima discussione s'è spenta quando si sono veduti i bozzetti degli altri concorrenti. La giuria non si deve essere stillato il cervello prima di arrivare a proclamare vincitore Arturo Dazzi. La seconda discussione ha ripreso vigore davanti ai muscolosi gessi del Dazzi. Era il Toti un bersagliere? Resti in eterno vestito da bersagliere. Ragionamento tutto logico in cui entrano le ragioni dello stato civile e anche quel tanto di disciplina militare che, dopo quattro anni di guerra, rimane di moda, specialmente fra i borghesi. Ma l'arte non centra. Una cosa è la storia, anzi la cronaca la quale ha narrato e narrerà quando e come quell'intrepido popolano romano si sia potuto vestire da bersagliere e abbia potuto vivere, lavorare e combattere fra i bersaglieri sebbene tutti i regolamenti lo respingessero perché era un mutilato, e non di guerra; e



Il monumento di Enrico Toti al Pincio

a qual reggimento abbia appartenuto; e di quanti "capi" si compongano la divisa e il corredo e l'armamento d'un bersagliere. Ma la poesia, cioè l'arte, è un'altra cosa; e non bisogna confondere la statua commemorativa col ritratto, anzi il monumento ad un eroe con la sua fotografia incollata sopra una tessera di riconoscimento.

Certo la confusione è comoda perché lo scultore risparmia così poesia e fantasia e, in compenso del risparmio, riceve le congratulazioni di tutti i parenti, amici, conoscenti e fornitori del morto, onestamente felici di riscontrarlo in bronzo, su quella piazza, puntualmente, o in quel giardino, coi baffi, i nei, le rughe, la cravatta, la spilla, la giacchetta, le scarpe e i legacci di quando era vivo. Nella bassa epoca del calco dal vero, pochi anni fa si arrivò a questa stupidità: a rappresentare nei così detti monumenti, vecchi cadenti, quali erano cioè poco prima di entrare in agonia, molti dei più belli ed energici uomini del nostro risorgimento, mentre avremmo dovuto glorificarli, per noi e pei posteri, almeno com'erano negli anni animosi della loro azione e potenza. Le vedove e i clienti e i medici curanti e i colleghi superstiti piangevano di commozione. Ma

morti loro, morto anche il preteso monumento. Di questi grandi uomini morti due volte, una in carne, una in bronzo, sono piene le piazze d'Italia. Basta. E poiché di questi monumenti e statue calcati sul vero, funebri e non eroici, i soliti scultori della burocrazia italiana ce ne serviranno probabilmente qualche altro centinaio ancora dalla pace in là, è bene ed è bello che questo "basta" sia gridato loro fin d'adesso con questo monumento a un eroe tutto di popolo, nudo com'era l'ingenua anima sua; e sia gridato da Roma.

E poi, no, basta anche con la polemica perché c'è da sganasciarsi a sbadigliare. Questa polemica se le statue monumentali debbano essere nude o vestite, è vecchia di secoli. Torna su ogni tanto, rimbellettata a nuovo, con nuovi esempi per far ingoiare le idee stantie. L'ultima volta si era agitata su tutte le gazzette e le rassegne di Francia quando fu scoperto il monumento di Rodin a Victor Hugo, nudo. Adesso contro Dazzi s'è persino detto che Napoleone rifiutò nel 1811 la sua statua nuda scolpita da Antonio Canova appunto perché era nuda. E si è detto uno sproposito perché Napoleone ebbe soltanto timore d'espore quella glorificazione quasi divina alla vigilia di partire per la incerta campagna di Russia; e la vittoria alata che il Canova gli aveva messa nel pugno pareva, secondo l'epigramma allora sussurrato piuttosto pronta a volar via, lontano dal suo padrone. Dopo il trattato di Vienna, la Francia acconsentì a vendere quel simulacro della sua gloria addirittura al vincitore di Napoleone: al duca di Wellington, per tremila sterline. Trieste storia, col permesso della censura.

Non so se dispiaccia ad Arturo Dazzi che gli si parli del Canova. Se gli dispiace, ha torto. Il Dazzi ha due meriti, innegabili e memorabili: d'aver voltato le spalle al pregiudizio delle statue vesti-



te, e d'aver trovato, dopo due o tre tentativi una linea netta solida caratteristica, d'impeto e pur d'equilibrio. Adesso che ha vinto, deve acquietarsi e meditare; deve cioè, in obbedienza a questa bella linea monumentale e a quest'espressione, già tanto ben definita, modellare

L'inaugurazione del monumento ad Enrico Toti



La prima pagina de "Il Messaggero" sull'inaugurazione del monumento al Pincio

la sua statua senza enfasi. Perché ai due suddetti meriti corrispondono per lui due rischi: uno della sua età, e uno della sua abilità. Giovane ma non giovanissimo, egli è venuto all'arte sotto la moda prima di Meunier, poi di Rodin, quello con uno stile tanto più sicuro e composto di questo, ma con minor sapienza e foga; e quella moda, non solo in Italia, s'è subito appoggiata alla borsa tradizione accademica del michelangelo, terribile e colossale, lontana da quei due quanto la retorica della lirica. Il Dazzi, di Carrara, laborioso, animoso, espertissimo nell'arte sua, seppero spesso frenarsi e parlare con semplicità: la testa colossale del Toti qui è la prova di questa sua forza. Ma nel bozzetto vincitore e nell'altro particolare della testa e del dorso che pesa tutto sul braccio sinistro si ritrovano qua e là, dalle giunture al collo, certe gonfiezze ed iperboli che sono ricordi di quella vieta moda e che devono sparire nel monumento. Per quanto suggerivo sottovoce, come un contravveleno, Canova ...

La statua di Enrico Toti nella gran luce di una piazza o di un parco romano dovrà sembrare con la sua gamba monca, quasi un frammento d'una statua antica che la passione abbia per prodigio rianimata e lanciata contro i barbari eterni, a ucciderne e a morire. E potrà anche significare, così ardente e mutila, con l'arma sola di quella sua gruccia, tutto l'esercito del '15 che sul Carso non aveva quasi altre armi che il suo cuore: ma gli bastò. Fantasie, lo so. Ma le statue eroiche tanto sono più belle quanto più aiutano al volo la fantasia di

chi le ammira e le venera. Così sia di questa».

A chiudere definitivamente le polemiche penserà il giornalista e disegnatore Oppo, che il giorno dell'inaugurazione, su L'Ida Nazionale, così concludeva un suo articolo:

«Il monumento a Toti era un sog-

nel decennale della vittoria fu innalzato un cippo: un masso quadrato di pietra carsica con un nome ed una data. "Enrico Toti - 6 agosto 1916". Ecco le parole con le quali il Ten. Tamanti, presidente della Sezione Bersaglieri di Trieste, presentò il cippo al Podestà di Monfalcone: «Spettò ai Bersaglieri di Trieste l'alto onore di compiere il voto che Enrico Toti aveva fatto di giungere vivo o morto alla città di S. Giusto; e la Sua gloriosa Salma salì all'antico Tempio romano fra squilli di fanfare come quella di un trionfatore.

A noi, oggi, ancora l'onore di segnare il luogo ove l'Eroe diede la vita in un gesto di superba bellezza, fermando il Suo nome in una pietra quadrata e nuda che lo serberà alle genti di domani, luce eroica e fiamma d'amore.

Così l'Uomo ed il gesto non vaniranno fra secoli nel lirismo della leggenda, ma - se già oggi sembra mitico l'Eroe e leggenda la sublime morte - questo masso sarà testimonianza e prova, e soprattutto un'ara eterna alla Sua fede ed al suo sacrificio...».³⁷



Il busto di Toti realizzato da Arturo Dazzi ed esposto al Vittoriano di Roma

getto veramente difficilissimo per essere pensato ed eseguito entro determinate necessità logiche e artistiche. Resta il fatto che il monumento realizzato da Arturo Dazzi, è finora il migliore innalzato nel nostro tempo sulle piazze e sui colli d'Italia».³⁶

Il monumento fu inaugurato il 4 giugno 1922 ai giardini del Pincio. Presenti il Re d'Italia e il principe ereditario Umberto, il presidente del Consiglio Facta, il sindaco di Roma Valli, con l'intera giunta municipale, il generale Diaz, Giardino, Ravazza, Guglielmotti, Pugliese, Tinelli e la famiglia dell'eroe.

Al Vittoriano di Roma è esposto un altro busto raffigurante Enrico Toti realizzato dallo scultore Dazzi per il concorso indetto nel 1934-35 sulle Medaglie d'oro della prima guerra mondiale.

Sulla quota 85 del Carso, dove oltre a Toti persero la vita ben 947 bersaglieri,



Cippo di Quota 85 del Carso

Note

36) Oppo C.E., La gloria del bersagliere Toti eterna nel bronzo, in L'Ida Nazionale, 6 giugno 1922.

37) La Sezione "Enrico Toti" - Trieste dell'Associazione Nazionale Bersaglieri nel decennale della vittoria, Trieste 1929, pag. 18.